

La fontana di Sant'Anna Pontinia

MENSILE DELLA COMMISSIONE ANZIANI DELLA PARROCCHIA SANT'ANNA

Anno X

numero 75

Maggio 2018

VOGLIA NUOVA DEL ROSARIO. Dentro il respiro di Dio

Un amico racconta di sua nonna e del suo andare, nelle sere di maggio, a dire il Rosario in cortile con le vicine, dieci donne sedute su una fila di sedie davanti alla cucina. "Quanto tempo fa?", domandi tu, immaginando un ricordo vecchio di lustri. Ma no, risponde l'amico, il Rosario mia nonna lo dice nel cortile della sua casa a Lambrate, in queste sere di maggio. Lambrate è quella periferia di Milano sotto la verticale degli aerei che decollano da Linate. Ogni tre minuti sopra la testa la prua di un jet che si alza rombando. Accanto le sei corsie della Tangenziale gonfie di traffico incolonnato; sotto le acque livide del Lambro. Quel quartiere, a vederlo, sembra l'icona grigia di una modernità senza memoria, E che, invece-ancora, o di nuovo- ci si dica il Rosario nei cortili, ti stupisce. Basta entrare in una chiesa qualunque d'Italia in questo mese, per trovare la sera decine di persone che recitano l'Ave Maria. Oppure sgranano quell'antica catena a casa loro, e nei conventi, negli ospedali, a bassa voce con parole da secoli uguali. Il Rosario continua ad essere detto, pianamente, senza clamore, da una massa non piccola, ma mediaticamente invisibile. I dotti, gli intellettuali guardano con educato compatimento a chi è fedele alla preghiera più umile, a quel ripetere semplice e monotono. Già al pregare, di questi tempi, si guarda come a qualcosa di infantile- non è da uomini moderni

inginocchiarsi, e domandare. Ma, poi, la preghiera delle donne e dei vecchi, quel ridire le stesse parole in una cadenza regolare scorrendo lenta fra le mani una corona, pare a molti un gesto desueto in giorni in cui le nostre dita fanno agilmente zapping, mandano SMS, digitano email. *(Il rosario -scrisse Romano Guardini- appartiene al credente come il lavoro e il pane, ma appena l'uomo cade nell'inquietudine del ragionamento o della vita moderna, ne perde l'abitudine).* E però l'abitudine non è perduta. Vive e si trasmette ancora, e non a pochi, benchè sia pubblicamente "invisibile". È un filo tenace quasi la corona cui per secoli le nostre donne si sono aggrappate come a una fune per non precipitare-quando un figlio era malato. Molti di noi ricordano ancora queste donne col Rosario in mano simbolo di un affetto silenzioso e paziente, senza bisogno di troppe ragioni o parole. Come aderendo, nella preghiera a quella donna in cui Cristo si fece carne - a quella donna fattasi terra perchè Dio si facesse uomo- a un modello diverso dal principio maschile che ci domina: diverso da quel "fare, produrre, pianificare il mondo e semmai fabbricarlo da sé, senza dover niente a nessuno", come ha scritto J.Ratzinger. A cosa serve, sorridono i sapienti, quel mormorare parole neanche proprie, neanche spontanee, ma ricalcare invece i Misteri della vita di Cristo e l'Ave Maria, e invocare "Regina della Pace" e "Stella del mattino" in una litania che all'estraneo sembra un'automatica nenia? Non sanno i dotti, ciò che è chiaro se ascolti i pellegrini a Lourdes, o i poveri che dicono il Rosario, in una notte africana assediata da una guerra civile: quelle parole sono insieme invocazione, contemplazione, speranza. Sono un restare, un riposare dentro il respiro di Dio. Come essere presi in braccio, bambini, dalla madre. Stanchi, trovare misericordia. E poi abbracciati, confortati, riprendere il cammino.

(Dal quotidiano Avvenire: Marina Corradi)



Maggio

Il quinto mese dell'anno,
ritenuto il più bello, per il grande risveglio,
il limpido sole, la campagna in fiore;
nidi d'uccelli rallegrano il bosco
gracidano le rane a ridosso del fosso.

Anche il terreno ha i suoi inquilini
si muovon le talpe, gli insetti, i topolini.
In una crepa del muro, sosta per ore
la lucertola, a godersi il tepore del sole.

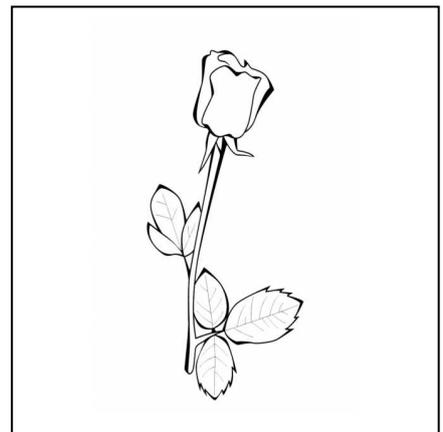
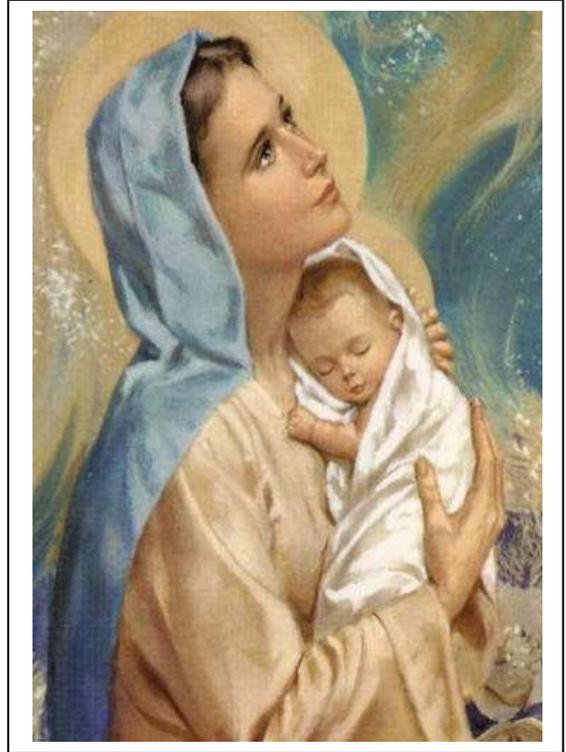
Nella saggezza del contadino
se maggio è piovoso fa bene all'orto,
ma per i campi rovina il raccolto.

Ora una leggera brezza fa ondeggiar le messi,
le tenere spighe e i papaveri rossi
ed il biondo fieno, da poco falciato
emana nell'aria un profumo delicato.

Cosa stupenda ed arcana
nella siepe c'è la sovrana, solo lei d'intenso profumo,
tutte le figlie nei giardini,
i più svariati colori,
è la rosa, la regina dei fiori.

***Poi c'è la vera, la sola Regina,
il rosario, sul tardi della sera,
le famiglie in preghiera,
inni, canti, si alternano uomo donna,
è maggio è il mese della Madonna.***

Lino



Il nome deriva dall'ebraico **Maryàm** e significa "**principessa, signora**"

perchè ti chiami **Maria**?



Maria, la sorella di mio padre, morì dopo il parto e alla mia nascita è stato rinnovato il suo nome e per secondo, mi è stato dato quello di **Anna**, la nostra patrona. Da piccola non ne capivo il valore, ma mi piaceva. Oggi se sento che a qualche bambina viene dato il nome della Madonna, sono felice, perchè è davvero raro. **Maria Montano**

Io ho due nomi **Maria** e **Irene**, **Maria** era la mia nonna paterna e **Irene** la nonna materna, così non si sono fatte differenze. IL mio nome mi è sempre piaciuto, quando ho chiesto il certificato del Battesimo ho scoperto che ne avevo anche un altro e cioè **Grazia**: un bell' augurio per me! **Maria Gulloni**



*Non so perchè sono stata chiamata **Maria**, e un nome che ho accettato e non mi è mai passato per la mente il desiderio di un nome diverso. Io sono nata di dicembre e poichè la mia comare era di Terracina, in un freddo giorno di Gennaio sono stata trasportata con un'ape alla cattedrale per il Battesimo. E' un miracolo se sono sopravvissuta.* **Maria Cestra**

Io mi chiamo **Mariachiara** perchè i miei genitori mi hanno tanto atteso e pensano che io sia stata un dono della Madonna a cui avevano chiesto questa grazia. Il secondo nome **Chiara**, ricorda Chiara d'Assisi, santa legata a San Francesco, donna dedita alla preghiera e alle rinunce e fondatrice delle Clarisse.

*Io sono nata a San Paolo del Brasile e sono l'ultima di tre sorelle e mi chiamo **Maria** come la mia mamma. Poi ho quattro fratelli e l'ultimo si chiama **Giuseppe** come il mio papà. Nei nomi dei familiari, avevamo la sacra famiglia rinnovata due volte. La mia famiglia era molto religiosa e così è andato a finire che ho sposato un uomo che di nome si chiamava **Salvatore**, non poteva essere diversamente!*

Maria Martorelli.



Il mio nome mi è sempre piaciuto moltissimo, l'ha scelto la mia mamma ed io sono stata sempre contenta di portarlo.

Maria Tosato



Io stavo per nascere e una mia parente partiva per l'Inghilterra e così ha lasciato detto che dovevano chiamarmi **Maria** come lei, perchè una **Maria** andava via e una **Maria** sarebbe arrivata. Da ragazza ero un po' contrariata e lo dicevo anche a mia cugina quando tornava, ma da adulta ho compreso il valore del mio nome e sono stata contenta di come erano andate le cose. **Maria Campagna**

*La vita è un atto d'amore e ricevere un nome anzi IL **NOME** che ti accompagnerà per sempre è il primo dono che la famiglia esprime. Mi chiamo **Maria** perché **Maria** era il nome della nonna paterna e si dava alla primogenita. Raccontava la mamma che avrebbe voluto aggiungerne un altro nome, ovvero chiamarmi **Maria Teresa**. Teresa come sua zia che non si era sposata, vivendo in casa, era stata la sua seconda mamma e sarebbe stata contenta di essere ricordata. Il divieto della nonna fu irremovibile, le regole del tempo erano ferree "**Maria**" e non altro. Un nome semplice tradizionale. Sono sempre stata orgogliosa di portare il suo nome perché lei è stata donna decisa, con tanta volontà, generosa e di fede.* **Maria Supino**

Abele nella selva di Circe (Genesi 4, 16-17)



Un viaggio lo puoi iniziare per tanti motivi, anche mettendoti alla ricerca dell'invisibile. C'è stata una persona, per esempio, che in Agro pontino venne nel 1933 proprio alla ricerca di quella verità, tutta fatta di parole (e solo di parole, fatta di fiati) che i miti portano con sé. Venne nella speranza di sentire ancora, degli antichi racconti, gli odori, i suoni, i significati. Era uno scrittore. Si chiamava **Corrado Alvaro**. Venne nella selva quando ancora non l'avevano abbattuta completamente e di questo suo viaggio da esploratore scrisse: con passione, alla ricerca di una qualche verità che le cose tangibili nascondevano. Aveva capito che quello di cui avrebbe raccontato era un evento irreversibile, di significato assoluto: la fine di un'epoca della storia, la fine di una lunghissima esperienza umana. Aveva capito che avrebbe raccontato non tanto la trasformazione di uno spazio quanto, piuttosto, l'avvento di una nuova età. Tempo. Era il tempo che si mostrava a Corrado Alvaro, il tempo nel momento stesso in cui prendeva una curvatura nuova, il tempo che fletteva su di sé, catturato da un campo gravitazionale. Camminava nella selva con passo deciso lo scrittore, lo stesso degli operai e dell'ingegnere che lo guidavano, tutti alla ricerca del luogo dove sarebbe sorta la città nuova di Sabaudia. E la ricerca del sito non era cosa facile a farsi. E nemmeno era facile tenere lo sguardo fisso su quelli che la selva l'abitavano, da tempo immemore. Loro, i pastori transumanti, invece non avevano difficoltà ad osservare il drappello che

avanzava. I pastori, fossero di Carpineto o di Bassiano, di Guarcino o di Filetino, guardavano. Guardavano attraverso un sorriso tra l'incredulo e l'ironico, un sorriso amaro e consapevole di quanto il destino riservava loro. Sapevano che ormai non rimaneva che preparare le poche masserizie e prepararsi ad abbandonare il bosco... Eppure non si muovevano ancora, quasi che radici profondissime li tenessero legati a quella terra. Alla Lestra Cocuzza (dove ancora si può visitare nel cuore del parco del Circeo la scuola rurale costruita dall'Opera nazionale per i Combattenti) lo scrittore e gli altri uomini del drappello ebbero un incontro particolare. Davanti ad una capanna di pastori tenendo nelle mani un favo colmo di miele, si avvicinò loro una giovane donna. Capelli neri, portamento eretto, occhi profondi. Così la descrive lo scrittore, e non è difficile capire il perché: mentre si volgeva agli operai e all'ingegnere la donna lasciava vedere alle sue spalle il promontorio di Circe, quel monte su cui era salito alla ricerca dei suoi compagni Odisseo medesimo, Odisseo conquistatore di città, Odisseo l'astuto. Nera la ragazza, nera come già Circe doveva essere stata. *Nigra sed formosa*. Nera ma bella. Ne rimase incantato lo scrittore. Incantato, così lascerà intendere almeno, dal gesto della ragazza: il dono, il dono del miele, il dono del frutto spontaneo della selva. Ma non meno doveva essere rimasto affascinato Corrado Alvaro dalla bellezza esteriore della donna, una bellezza capace di farlo capitolare, cadere trasformato, come già i compagni di Odisseo dalla maga Circe, in animale. Di farlo cadere vittima della malia della signora degli animali. E fu questo incantesimo, probabilmente, che quel giorno gli impedì di ascoltare e registrare sul suo notes qualcosa di più affascinante ancora. Una storia, anzi un dialogo che si svolgeva tra due anziani pastori seduti al piede di una grande farnia. Un racconto accompagnato da gesti calmi e misurati e da silenzi prolungati. Parlavano di pecore, dei loro animali. Di capre, di lattonzoli, di abbacchi. Della loro innocenza e del loro sacrificio. Ammazzarli non era bello, dicevano. Era necessario, sì, ma non era bello. Non si doveva pensare nel momento del sacrificio, non si doveva permettere alla coscienza di affiorare. Guai! Bisognava ricordarsi sempre di quella storia antica, antica come l'uomo. Quella storia che avevano sentito raccontare dal prete, già quando erano bambini, al paese. Era la storia di Abele e di SUO fratello, Caino. E di Dio. Quel Dio che gradiva ciò che a Lui offriva Abele, il pastore, molto più di quello che donava suo fratello, l'agricoltore Caino. E come poteva spiegarsi una storia del genere? Non lavorava forse Caino quanto suo fratello? Non si era rivolto

all'Altissimo, Caino, con identica e profonda prostrazione nella sua preghiera? Pari a quella del fratello almeno. Sì. Evidentemente, sì. E cos'era allora che non andava nell'offerta di Caino? Aveva lavorato con sudore, a lungo, piegato su se stesso Caino, aveva raccolto le messi dopo giorni e giorni di fatica, dura fatica. Eppure: Dio non aveva gradito la sua offerta. Il prete aveva spiegato, quando erano bambini, su al paese, che la volontà di Dio era imperscrutabile, insondabile, assoluta alterità. E loro avevano fatto intendere di aver capito. Poi... Poi erano cresciuti ed erano ormai passati dieci lustri dall'incontro con quel mistero, cinquant'anni e altrettante calate da Filettino alla Lestra Cocuzza. Cinquant'anni vissuti da pastori, da pastori come Abele. Ed era per questo che adesso, in silenzio, annuivano. Adesso avevano capito e se lo dicevano, in silenzio: tanto più difficile era, e sempre sarà, offrire al Signore il frutto del lavoro del pastore piuttosto che quello dell'agricoltore come tanto più doloroso è, e sarà, arrecare la morte al bestiame piuttosto che offrire i frutti del lavoro del campo. Uccidere. Questa era la differenza. Tra le due forme di preghiera rivolta a Dio, la differenza stava tutta lì. E Dio lo sapeva, non poteva non saperlo. E per lo stesso motivo aveva imposto, dopo che era avvenuto l'assassinio di Abele, che nessuno toccasse Caino, segnandolo per sempre del marchio dell'omicida. Ora, e solo ora, uccidendo il fratello, Caino poteva comprendere perché l'Altissimo avesse gradito l'offerta di Abele più della sua. Abele accompagnava con profonda angoscia la sua offerta, Caino solo con profonda... fatica. Ma adesso, dopo aver ucciso suo fratello, anche Caino viveva sconvolto dall'angoscia cercando, in ogni modo, di fuggire da se stesso, dal senso di colpa che lo tormentava. Anche a lui ora si offriva la possibilità di comprendere la condizione con cui suo fratello donava al Signore la vita dei suoi agnelli. Di questo parlavano quei vecchi pastori. Di Dio, dell'uccidere, dell'angoscia. Filosofi. Sì. Ma Corrado Alvaro non se ne accorse, ammaliato dalla bella pastorella, novella Circe, capace ancora di produrre malie. No, non se ne



accorse ma ebbe un'intuizione. Vide le capanne, le Lestre (indicava la parola sia la casa di legno dei pastori che il terreno recintato che la cingeva) e osservò come sarebbe stato importante, ora che il tempo compiva il ciclo, conservarne una in un qualche museo di una delle città nuove che il fascismo avrebbe costruito dopo la bonifica del territorio. Farne il simbolo delle città nuove dopo che era stata il segno di quella civiltà silvo-pastorale che per millenni aveva modellato il bosco, gli animali, le piante e gli uomini stessi in una commistione reciproca. Insomma, avvertiva lo scrittore il significato della Lestra, come di quel manufatto che meglio avrebbe potuto rappresentare la civiltà dei pastori transumanti capaci di condividere il loro spazio abitativo con le antichissime presenze della selva: di Circe, maga e signora degli animali, e, più ancora, di Artemide, la grande dea della caccia. Artemide cui erano cari i luoghi estremi, Artemide che manteneva con il fratello gemello, Apollo, un rapporto intenso ma a distanza, lasciando a lui il ruolo del dio archegeta, di costruttore di città, mantenendo per se stessa la signoria dei luoghi intatti, puri, non contaminati, dei boschi dunque, di tutte le selve... anche quella dei pastori che calavano con le mandrie dai monti Ernici e dai paesi arroccati sui Lepini. Di quei pastori che Corrado Alvaro incontrava, nella sua giornata da inviato speciale, nel cuore del bosco e dei quali stava per essere cancellato, per sempre, il sistema di sussistenza e, con esso, un'intera, profondissima, capacità d'interpretazione del reale: una cultura complessa e articolata. Una cultura di cui non sarebbe rimasta traccia, travolta dalla inarrestabile avanzata della civiltà della tecnica. **prof. Giovanni Raponi docente di Filosofia e Storia presso il liceo Meucci di Aprilia**





(Un papà che guida i figli ad amare la natura: un'esperienza indimenticabile)

La montagna è una scuola

Stamattina la sveglia suona presto, alle sei. Mi avvicino a Sara e Pietro che dormono nei loro letti e gli sussurro che è ora, bisogna alzarsi, fare colazione e vestirsi. Fanno tutto velocemente, sono emozionati e si vede, oggi sarà una bella giornata, lo è sempre quando si va in montagna! Abbiamo preparato tutto l'occorrente ieri pomeriggio, con la massima attenzione. Ognuno dei due ha messo nel proprio zaino quello che ha ritenuto necessario dopo aver ascoltato le mie indicazioni sul tipo di sentiero che percorreremo, sulle condizioni meteo previste, sugli ambienti che attraverseremo. E così gli zainetti si sono popolati di emozioni e aspettative, di libri e strumenti che permetteranno loro di essere parte del caleidoscopio di natura che incontreremo: la bussola, il libro sulle tracce degli animali, il binocolo, una piccola guida per il riconoscimento degli alberi, una bottiglia d'acqua, i panini, un quadernino su cui disegnare gli incontri che faremo con i fiori o con le impronte della volpe o con il volo del falco. Perché la montagna è una scuola, una palestra, aiuta a crescere nel senso più vero del termine. Percorrere il sentiero e risalire lentamente il pendio per raggiungere la cima è un'esperienza che si radica nell'anima perché prepara al sacrificio, insegna la sconfitta e costruisce la vittoria, ma quella vittoria ottenuta con il merito. Conosco quel sentiero, mi sono preparato con scrupolo; la sua lunghezza e la sua difficoltà sono rapportati all'età dei bambini e alla loro preparazione fisica. Per fare in modo che questa escursione sia la costruzione di un ricordo felice ho dovuto trovare il giusto equilibrio fra l'impegno della salita e la voglia di divertirsi. E così ci sarà la fatica sul sentiero ripido, ma anche la sosta alla piccola sorgente, il

tratto assolato sui pascoli, ma anche la frescura degli alberi, il percorso sulle rocce dove fare attenzione, ma anche la radura silenziosa dove fare merenda. Attraverseremo il bosco dei grandi faggi con i suoi alberi antichi e le radure nascoste; cammineremo lungo il torrente, accarezzando l'acqua che salta fra i massi e compone la musica della montagna; cercheremo dei rametti con cui costruire la rosa dei venti e un semplice sistema per osservare il moto apparente del sole per rilevare la posizione dei punti cardinali e giocare con l'orientamento. E poi, se saremo stati capaci, ci sarà la cima, la nostra conquista; da lassù guarderemo in basso con grossa soddisfazione per vedere il sentiero percorso e scherzare fra di noi con l'anima felice. E se invece non dovessimo farcela? Poco male avremo fatto esperienza e conosciuto ancora meglio i nostri limiti per riuscire a spingerli in avanti la prossima volta e poter riprovare con più energia. Sono le sette e un quarto quando arriviamo all'attacco del sentiero, all'inizio dell'avventura. Parcheggiamo l'auto, prendiamo gli zaini e controlliamo che ci sia tutto. C'è silenzio e soffia un vento leggero. Pietro guarda verso la cima ed esclama: "Certo che è proprio alta!"; da questo punto, infatti, la montagna sembra ancora più imponente. Allora, mentre mi accovaccio davanti a loro, cerco le parole più adatte a rassicurarli. Ma leggo il sorriso dei loro occhi ... capisco che non c'è bisogno di parole, ce la faremo! **(Contributo del Dottor G.Mastrobuoni, laureato in scienze naturali, massimo esperto italiano di Chiroteri (pipistrelli) collaboratore del Parco nazionale del Circeo e di altre associazioni che proteggono la natura).**

MAGGIO e' il mese della festa della MAMMA

Ernesta, mia madre!



Il suo nome non le piaceva. Vedova a trent'anni con una figlia di tredici mesi. Un matrimonio durato cinque anni, sposata con un uomo speciale perché BUONO, sparito nell'arco di qualche giorno. Un grande amore, tutto racchiuso in una frase che lui le diceva "*Se ti avessi fatta con le mie mani, non ti avrei potuta fare meglio.*" Dalla campagna era passata al paese, una vita che si prospettava tranquilla, felice. Ma tutto cambiò con un mal di pancia, un brutto mal di pancia, ricovero in ospedale, una puntura, dolore sparito ma durante la notte la notizia: il suo Guerrino era morto! Il ritorno dai suoi genitori in campagna, quindici anni vestita di nero e solo lavoro e lavoro. Non conobbe più una festa. Ai matrimoni dei suoi familiari o parenti ero io la rappresentante di casa. Non mi ha mai fatto mancare niente offrendomi anzi più del necessario: lo studio, il motorino, la macchina, il corredo, la batteria di pentole importante. Intanto io sono cresciuta e ho cominciato a lavorare, ho conosciuto il ragazzo che a tutt'oggi è mio marito. Ed anche allora, nel lontano '69 il lavoro era una chimera e lei non era contenta di questa catena così lunga, come era solita dire. E' stato un periodo sofferto il mio fidanzamento, per questo motivo e perché non voleva farci uscire. Finalmente arrivò il lavoro tanto atteso anche per mio marito e dopo cinque anni

di fidanzamento ci siamo sposati. Lei però doveva accudire la sua mamma e il suo papà e così è rimasta in campagna. Poi è venuta a vivere a Pontinia con noi per più di trentacinque anni. Non è stato facile vivere sotto lo stesso tetto, ci siamo "beccate" tante volte, ma dopo dieci minuti era tutto dimenticato. Io oggi la voglio ricordare e ringraziare per tutto ciò che mi ha insegnato e dato. Lavorare con tenacia per guadagnarsi da vivere con le proprie forze guardarsi intorno e aiutare chi ha bisogno e poi pregare... e lei l'ha fatto! Ogni sera andava in chiesa per il rosario e la Santa Messa. Quando poi è andata avanti negli anni, faceva tutto in casa: diceva il rosario al mattino radio Maria, ne seguiva uno al pomeriggio, uno presto con la sera su TV 2000 e poi dopocena con Padre Livio e i bambini che a lei piacevano tanto. Nel suo tempo libero ha cucito e lavorato ai ferri, da autodidatta, scarpine da notte per tutti, maglioni, copertine, riparazioni con la massima precisione. Se c'era una maglia fuori posto e se ne accorgeva a fine lavoro, sfilava tutto "*Una volta si fa e cento si vede*" era il suo motto. E' vissuta senza ammalarsi. Ha avuto due interventi allo stesso femore, uno legato al lavoro nei campi e uno in tarda età, a 93 anni, da cui ne era uscita fin troppo bene. Poi a 97 anni, dopo un pomeriggio di dolori fortissimi all'addome, viene ricoverata in pronto soccorso in codice rosso. Il giorno successivo sembrava che si stesse riprendendo ma giunge la telefonata dell'aggravamento. Mio marito ed io la raggiungiamo ma non ci permettono di entrare. Al mattino presto la telefonata della sua dipartita. Mi è tanto dispiaciuto il fatto che sia morta da sola, dopo essere state una vita insieme, avrei voluto esserle accanto, ma non era scritto così. Mi hanno confortato, però le parole delle sue vicine di letto in ospedale. "*Stia tranquilla signora, sua mamma è passata da questo sonno al sonno eterno*". **GRAZIE MAMMA**, prega per noi!

Luisella Consalvi Cardinale



Le "CRONACHE DI NARNIA e i ragazzi del discepolato

Siamo 5 gruppi del primo anno discepolato e durante questo anno abbiamo lavorato e svolto i nostri incontri di catechismo prendendo spunto dal celebre film " **Le Cronache di Narnia** ". Questa opera è stata scritta da Clive Staples Lewis, filologo e scrittore dell'Irlanda del Nord che aveva una visione filosofica abbastanza complessa, data dal fatto che Lewis fu, per la maggior parte della vita, ateo. In età adulta, i suoi studi lo portarono alla consapevolezza e poi ad una forte convinzione dell'esistenza di Dio come rivelato dal cristianesimo. In questo testo Lewis, contemporaneo, è riuscito in modo formidabile a ripercorrere i maggiori fatti biblici, riproponendola ai giovani, bambini ed anche adulti per far comprendere a tutti il messaggio portato da Cristo. E' facile anche ricavarne un cammino di Famiglia legato ai protagonisti, quattro bambini, che attraverso la loro avventura scoprono valori come l'importanza della vita e la sua protezione, l'amicizia, il perdono, la fedeltà. Il sacrificio e quindi il dovere e, ultimo, ma non meno importante, il concetto di amore risolto nel donarsi agli altri. In tutto ciò i ragazzi trovano il senso che, alla fine della favola, dà contenuto al loro significato di Famiglia. INGHILTERRA-2° guerra mondiale: i quattro fratelli Pevensie, Lucy, Edmund, Susan e Peter, entrano per caso nel

mondo di Narnia, passando attraverso un armadio magico mentre stanno giocando a nascondino nella casa in campagna di un anziano professore. A Narnia i bambini scoprono una terra affascinante e pacifica, abitata da animali parlanti, nani, fauni, centauri e giganti, tuttavia, questo mondo fatato è minacciato dall'eterno inverno scatenato dalla malvagia strega bianca, Jadis. E' l'eterna lotta tra il bene e il male, e i bambini si impegneranno in una spettacolare battaglia che libererà per sempre Narnia dal gelido incantesimo di Jadis. Diverse attività abbiamo realizzato ispirandoci a questa opera, appunto, delle Cronache di Narnia. In Quaresima abbiamo fatto una " Via Crucis"-attività di sei stazioni con riferimento ad Aslan (il leone che nel film ricorda Gesù nel suo sacrificio per amore degli uomini). I ragazzi hanno seguito con particolare attenzione tutto il percorso, e nell'ultima stazione dove Gesù (Aslan) risorge, hanno scelto preghiere di riferimento scritte in fogli sparsi sul pavimento, quelle che più hanno sentito nel cuore e le hanno attaccate su di un lenzuolo bianco che rappresentava la risurrezione di Cristo. **Le catechiste Paola, Rosanna, Alessia, Francesca, Chiara, Antonietta, Marcella, Lidia, Agostina, Carla.**Un ringraziamento particolare a **Manuela e a p. Nicola.**



Il regalo non fatelo a me

Ruben è un bambino spagnolo di nove anni che abita a Poble de Vallbona, una città non lontana da Valencia. Ruben frequenta la quarta elementare e quest'anno ha ricevuto la prima comunione: per festeggiare la ricorrenza non ha voluto nemmeno un regalo ma ha deciso di fare lui stesso un dono agli altri. La Comunione è un sacramento importante ma spesso diventa solo il pretesto per accumulare regali su regali: invece, secondo Ruben era necessario celebrare la comunione senza mettere il secondo piano il suo significato. Il bambino ha dunque scritto una lettera e l'ha poi affidata alla mamma che l'ha distribuita agli invitati tramite un messaggio di Whatsapp. "Grazie a Dio -ha scritto Ruben- ho tutto quello di cui ho bisogno così ho pensato che, se volete farmi un regalo per questo giorno, potreste fare una donazione. Ruben ha spiegato di voler sostenere un progetto di *Manos Unidas*, l'associazione di beneficenza della Chiesa Cattolica spagnola, e in particolare la casa di accoglienza per i bambini di strada che è gestita dalle suore salesiane a Guwhati, una città di un milione di abitanti in India. Al momento la struttura ospita 60 bambine senza casa né famiglia, ma ha sempre bisogno di miglioramenti. Tutti gli ospiti di Ruben hanno accettato di partecipare alla raccolta fondi e così il piccolo messo insieme ben 7.075 euro che *Manos Unidas* userà. Insieme alla mamma, il bambino ha portato i soldi all'organizzazione a Valencia perché -ha spiegato- non pensa di andare di persona in India a visitare il centro di accoglienza che ha aiutato, almeno per ora.

Se qualcuno vuol cogliere il suggerimento di questo bambino, ricordiamo le missioni dei padri piamartini ed in particolare quella denominata "Operazione Lieta".

Operazione Lieta è un'associazione ONLUS nata nel 1983 per sostenere le iniziative messe in atto nel nord-est del Brasile, a Fortaleza e alla periferia della città, per i bambini più poveri. Cuore di questa iniziativa è **Lieta Valotti**, una giovane bresciana che ha raccolto l'invito ad impegnarsi per quei bambini rivoltoli nel 1979 da **Padre Luigi Rebuffini**, padre missionario piamartino in Brasile dal 1957. Lieta assieme ad altri volontari assicura a centinaia di bambini e bambine, una casa, il cibo, l'affetto di una famiglia, l'educazione scolastica indispensabile a dare loro un futuro, a farne il futuro del loro Paese Brasile: Un Paese enorme, con immense risorse naturali e una straordinaria, incredibile povertà. Fame e miseria portano la gente a ridosso delle grandi città in cerca di cibo, di lavoro, di fortuna. Questo esercito di poveri vive nella favelas e ogni giorno centinaia di bambini, costretti ad arrangiarsi per ogni cosa, vagano per la città.



Per ulteriori informazioni rivolgersi a padre Giancarlo.

Con 18 euro al mese puoi dare vita ad una "adozione a distanza" per seguire più da vicino i bambini in America Latina

Con 14 euro al mese puoi assicurare il necessario a una famiglia bisognosa. Il pacco famiglia contiene generi di prima necessità per garantire almeno un pasto al giorno nell'arco della settimana.

Con 8 euro al mese puoi unire la tua "goccia" a quelle di tanti altri amici che in questo modo sostengono il lavoro dei volontari per i bambini e le bambine che vivono nelle case di Pacotì, di Iar Nazare, di Limoeiro e Fortaleza.

Ancora una vittoria...PARISH CUP!

Domenica 15 aprile 2018 a **Borgo Montello** si è svolta l'8 edizione della **Parish Cup**, un torneo polisportivo tra le parrocchie della nostra diocesi di Latina. La nostra parrocchia sono ormai svariati anni che vi partecipa, avendola anche ospitata nel 2015. Vi lasciamo immaginare il boato di gioia all'annuncio che la Parish Cup è stata vinta dalla **parrocchia Sant'Anna di Pontinia**! Ebbene sì: per il secondo anno di seguito abbiamo conquistato l'ambito trofeo. Per vincerlo occorre aver ottenuto il punteggio massimo, sommando i risultati delle singole 4 competizioni, e cioè: **calcio maschile a 5 junior e senior, calcio a 5 femminile, pallavolo misto**. Per il secondo anno consecutivo siamo riusciti a formare una squadra in tutte le competizioni, e anche quest'anno ci siamo posizionati ancora primi nel calcio femminile (per il quarto anno consecutivo), secondi nella pallavolo, quarti nel calcio a 5 maschile junior. Dunque è il calcio femminile e la pallavolo che ci hanno permesso di riportare a casa la Parish Cup. Entrambe queste due squadre sono state formate da ragazzi e adulti, in un bellissimo incontro generazionale tra vecchie e nuove glorie dello sport pontino. Questa manifestazione si distingue anche per la cura dell'aspetto spirituale. Fortissima è la presenza coinvolgente **dell'Istituto del Verbo Incarnato**, con le sue suore e seminaristi, che per tutto il giorno custodiscono, da buoni angeli custodi, le singole squadre. Prima del pranzo il nostro **vescovo Mariano** ha presieduto l'Eucarestia, e nel pomeriggio c'è stata, per chi voleva, una prolungata esposizione del Santissimo e la possibilità delle confessioni. Come sempre accade, accoglienti e ospitali le persone della comunità ospitante, in questo caso **Borgo Montello**. *Penso proprio che la Parish sia uno di quegli eventi che danno speranza, perché dimostrano le grandi cose che si possono fare quando gli uomini si uniscono nel bene, in questo caso addirittura dei ragazzi!* **Padre Nicola**



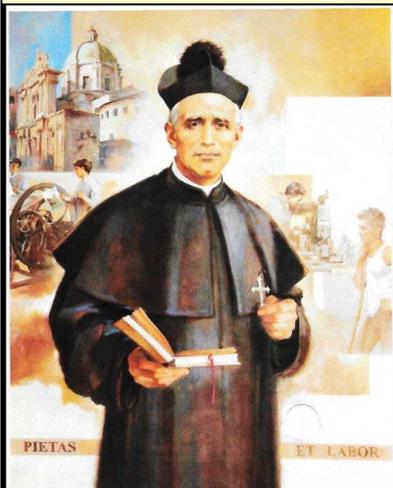
Camminiamo insieme

Il 25 aprile solitamente si celebra il **Piamarta's day** (sapete, la moda di americanizzare tutto, per dire semplicemente la giornata di padre Piamarta), raduno interparrocchiale di giovani che frequentano le parrocchie affidate alla nostra Congregazione. Quest'anno doveva svolgersi a Roseto degli Abruzzi, dove appunto è presente una parrocchia piamartina, ma per motivi organizzativi non si è più realizzato. Potevamo rimanere a casa in giorno così bello? E allora ci è venuta l'idea di santificare questa festa (o meglio questa comitiva di feste: la Liberazione, San Marco, San Giovanni Battista Piamarta per noi in modo particolare) **con una bella camminata**. Una passeggiata nella storia, mettendo i nostri piedi lì dove tanti uomini prima di noi ci hanno preceduto. Una camminata sulla via Appia antica, partendo **da Frattocchie** e giungendo fino **al Colosseo**. Circa 20 km di strada. Eravamo circa 90 persone, tra ragazzi e adulti, e abbiamo camminato sull'antica pavimentazione romana, passando attraverso i monumenti antichi che celebrano la grandezza della civiltà romana. La giornata era bellissima, la natura in piena fase di resurrezione. Ad intervallare il cammino nelle sue tappe alcune riflessioni tratte dagli scritti di padre Piamarta.

Con il valore aggiunto di un'ottima guida, **Lorenza Sacchetto**, che ci ha spiegato quello che vedevamo, dandoci così la possibilità di gustare ancora di più il percorso. Emozionante è stato l'ingresso in Roma, non dalle statali e dal raccordo anulare, ma dalla campagna e dalle catacombe, che conservano le spoglie dei primi cristiani di Roma. *Ci siamo sentiti come i grandi uomini del passato che entravano nella città eterna. Un'esperienza, quella del cammino, sicuramente da ripetere, perché la strada, metafora del cammino della vita, ha sempre qualcosa da insegnare.* **Padre Nicola**



IL CENACOLO EUCARISTICO " SAN GIOVANNI BATTISTA PIAMARTA" PREGA PER LE VOCAZIONI RELIGIOSE



Ricordati Signore della tua creatura che hai redento col tuo sangue prezioso.



**OGNI VENERDÌ SEI INVITATO ALL'ADORAZIONE EUCARISTICA COMUNITARIA
(nell'ora che precede la messa serale)**

il meglio della TV

Dante e la leggenda dell'aquilotto

A mettere insieme il dramma del nostro sommo poeta e l'avventura di un aquilotto ci pensa l'ottimo Prof. Franco Nembrini commentando l'inizio de "La Divina Commedia"(su TV 2000,can. 28, il sabato alle ore 19.00).Dante confessa che **"Nel mezzo del cammin di nostra vita/ mi ritrovai per una selva oscura/ che la dritta via era smarrita."**Era tanto preso da oscure passioni, spiega il professore, che, a testa bassa, cercava soddisfazioni materiali, così come i polli che raspano il terreno cercando vermetti e, ben soddisfatti di trovarli, non aspirano ad altro. Ma Dante guardando in alto vede davanti a sé il colle della virtù, illuminato dal sole. tenta di salire, ma viene ricacciato indietro da tre bestie feroci (simboli dei vizi capitali).La Provvidenza, misericordiosa verso di lui, pone al suo fianco Virgilio "degli altri poeti onore e lume" che lo guiderà verso la salvezza, il Paradiso.

E' QUI CHE IL PROF. NEMBRINI INSERISCE LA LEGGENDA DELL'AQUILOTTO:

In un pollaio si schiusero delle uova, uscirono dei normali pulcini e, con loro, un pulcino strano, più grosso, che non amava raspare la terra. La mamma chiocchia lo beccava perché si comportasse come gli altri. Lui, intanto cresceva, gli si irrobustivano le ali, le sbatteva e, con sua grande sorpresa, faceva dei voletti sempre più alti. Un giorno finalmente riuscì a volare sul pollaio, e che vide? Vide il cielo. E si sentì attratto da quell'immensità azzurra. Era quello il suo habitat, non la terra con i suoi vermetti. Ogni giorno prese a volare sul pollaio, rapito dal cielo. Ed ecco, vide un grande meraviglioso uccello che volteggiava, si abbassava verso di lui, lo chiamava. Si riconobbe in lui: frullò le ali più che potè e raggiunse la splendida aquila reale. Insieme volarono in alto, secondo la loro natura.

Anche l'uomo è fatto per il cielo, può volare alto attratto da Dio, il su Sommo Bene. Perché l'uomo e la donna sono creati a Sua immagine e nei loro cuori vibra la tensione verso l'infinito, che non può essere spenta neppure dai peccati. Dante, coinvolgendo l'inappagabile Ulisse, conclude: **"Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza."**E' una straordinaria sintesi da imparare a memoria.

A cura di Teresa Zicchieri

